

Questions

Mario Rotta per Faust Cardinali

1996

Ma davvero ti interessa così tanto la morte ? Davvero pensi che il segno della croce possa scacciare il fantasma del nulla o che l'archetipo del sarcofago possa innalzare una barriera di piombo tra il vuoto e il pieno, tra il fare e il non fare, tra il vivere e il non vivere ? Ho trovato queste parole leggendo Goethe, e te le racconto: Was unterscheidet Gotter von Menschen ? Dass viele Wellen von jenen wandeln, ein ewiger Strom: uns hebt die Welle, verschlingt die Welle, und wir versinken. Ne comprendi il senso ? Onde, onde di colla ci sommergono e ci catturano, ci invischiano, rendono vano ogni nostro sforzo. Gli dei, invece, scivolano via leggeri..... Ti parlerò chiaramente. Ti dirò che non amo il simbolo funereo dei cristiani che da qualche tempo ti assilla; e che alla morte, cui esso allude, non penso quasi più. Per troppo tempo ci siamo illusi di poterne parlare come se fosse l'ultimo residuo atto di libertà. Ma adesso, la morte, cos'è diventata ? Una pura formalità. Un atto di burocrazia. Un multiplo. Fa più notizia della vita stessa, e i suoi simboli vengono ormai allegati come supplementi omaggio ad ogni atto di presunta creatività; non c'è tipo di arte che non ne accenni, in un modo o nell'altro. Pensaci. Non c'è intellettuale che osi criticarne con disprezzo la natura perversa, o che osi negarne l'esistenza (e dire che mi piacerebbe che l'arte potesse mentire fino a questo punto !). No, Faust, la morte non può più essere il fondo dell'abisso dove la poesia cerca i suoi fiori. Come potremmo definirla, ormai ? Il cuscino dell'insicurezza ? Se così fosse, non vorrei neppure vederla. Oppure vorrei che assumesse nuovamente la forma ancestrale del mostro che falcia gli uomini, per poterla combattere, almeno, ad armi pari. Io con le parole, perché in fondo

sono solo un moralista pentito. Tu, che sei un mistico in fieri, eiaculando trasparenze sulla materia dei tuoi sogni, sperando, invano, che un giorno possano ridiventare vita. Ma poi mi chiedo se è davvero una croce quella che tu tracci sotto la coltre traslucida di vinile. Se ciò che noi vediamo attraverso la vagina della vite appena tolta è davvero un'immagine che deve essere decifrata. Non sarà, piuttosto, un'icona che cerca di non farsi riconoscere, così che possa scivolare sotto i nostri occhi lasciando sulla retina solo l'impronta di un esperimento di perfezione? Non sarà l'aurea suddivisione del quadrato che tanto appassionava gli antichi ad appassionarti? Non sarà l'idea di poter indagare l'arte della natura attraverso la scienza della visione che si è attaccata come un tartufo parassita alle tue radici toscane e umbre? Se così fosse il senso dei tuoi segni e dei tuoi oggetti non sarebbe quello che ti ostini a dichiarare. Il simbolo non sarebbe altro che l'ombra della pittura, l'eco di tutto ciò che è stato dipinto, l'impronta residua di una tradizione che non può fare a meno di citarsi ora che non sa più come sopravvivere a se stessa; il sarcofago un tentativo di sintesi della vecchia questione sul significato della scultura (e se sia la forma che rende vivo lo spazio o lo spazio che plasma la forma, questo è un dilemma irrisolvibile - ed è bello così); la reliquia, un modo per ridefinire il rapporto tra manufatto e improvvisazione, tra casualità e progetto, tra ciò che è stato creato e ciò che è stato raccolto. Tra la vita come libero arbitrio, insomma, e la vita come fluire inafferrabile. Allora sì che ti riconoscerei: un giocoliere; un fotografo delle pareti dell'anima - non si chiama così quel barattolo nascosto dove ci divertiamo ad avvitare o svitare la nostra immaginazione? Un funambolo che fingendosi surrealista si comporta come un barocco, e vive quindi il suo tempo fino in fondo, come del resto spiegano i manuali di sociologia. Allora sì che saresti tu. L'ultimo grande interprete del ruolo immortale di Sisifo. Sai, quella difficile parte che nel gioco della vita solo gli uomini liberi possono permettersi il lusso di recitare con sufficiente distacco.